Unità Sport

Con il cuore diviso tra calcio e cross

di FRANCO ARESE

SAN VITTORE OLONA — Il vittorioso arrivo di Polleunis.

Mi sono detto: io a questo stramaledetto derby non ci vado e magari oggi pomeriggio mi risocchierò i gomiti, ma lo allo stadio non ci metto piede.

Ci sono due motivi che mi hanno trattenuto dall'entrare in quel serraglio: primo, dovevo andare alla «Cinque Mulini»; secondo, essendo un tifoso del Torino il derby di quest'anno non mi interessava più di tanto.

Ho scritto queste poche righe e le ho affidate a una bottiglia come un naufrago prima di andare al «Mulini» pensando: magari vien fuori chissà che partita, ma io faccio parte del settore che programma l'attività giovanile della Federatletica e devo...

Continuo a cercare una motivazione per scusarmi con me stesso, perchè un tifoso che si rispetta non può disertare un derby! Se esistesse una giustizia sportiva dei tifosi il mio reato si potrebbe configurare come «fuga davanti al nemico». E invece non è vero: dovevo proprio andare alla «Cinque Mulini» e se volete vi dico anche che per me tornare sul luogo del delitto (tornare cioè sui luoghi dove ho macinato tanti chilometri) mi dà ogni volta una sensazione piacevole anche se struggente (divento addirittura sentimentale e per uno delle parti di Cuneo può significare la perdita della cittadinanza).

Alla «Cinque Mulini» nessuno dirà: guardalo lì l'Arese che quando correva forte veniva qui e si portava via la medaglia del primo. L'ho fatta almeno dieci volte e tre volte sono arrivato quarto. Mai fatto di più e allora andavo mica piano, ma c'erano gli specialisti, quelli che sanno fare soltanto quella corsa... un po' come i miei amici del Torino che magari non sanno vincere tanti scudetti, ma di derbies...

Perchè non sono andato allo stadio? Per via dei «Cinque Mulini», ma anche perchè in questi anni ultimi, da quando ho smesso di correre ogni domenica, quelli del Torino (e devo essere «grato» anche a quelli della Juventus) mi hanno abituato troppo bene. L'ultima volta che ho visto perdere il Torino quasi non lo ricordo. Si fa per dire: quella rete arraffata da Cuccureddu (un giocatore che stimo molto) il 9 dicembre 1973 a un quarto d'ora dalla fine e quella bisticciata solenne fra Causio e Giagnoni, e quello schiaffone, li ho nella mente e mi torturano quando non prendo sonno e penso a Gorin.

Se non c'era quella «Cinque Mulini» magari sarei anche andato, ma tra questo impegno della «Cinque Mulini» e la partita del Torino contro il Perugia.

No, non ci sarei andato comunque a vedere il derby, perchè se non lo avete ancora capito ieri s'è corsa la «Cinque Mulini», ma se contro il Perugia il Torino non si faceva infilzare così maldestramente da Goretti (con un nome così uno dovrebbe segnare solo delle... autoreti) forse sarei andato allo stadio. Peccato per quel precedente impegno!

Se il Torino avesse vinto alla grande contro i perugini (tanti baci, amm...) e rosicchiato un punto alla, diciamo così, Vecchia Signora, vincere il derby poteva significare protrarre nel tempo il clima della paura e anche lo scudetto sarebbe diventato un dettaglio, un fatto burocratico. Se il Torino domenica scorsa non mi avesse distrutto il fegato, ci poteva essere ieri anche la ripetizione del campionato europei di Helsinki (quella volta vinsi perchè ero sicuro di vincere e gli altri persero perchè erano quasi certi di perdere) che io sarei finito allo stadio, vicino ai miei amici giornalisti dell'atletica e se non tutti tifano per il Torino pazienza. Hanno ancora tempo per ricredersi.

Sabato volevo andare a Villa Sassi per offrire un consiglio al mio amico Gigi Radice, ma so che lui sa sbagliare senza i miei suggerimenti. A parte gli scherzi credo proprio che se non avessi dovuto partecipare alla «Cinque Mulini» ieri pomeriggio mi sarei recato allo stadio ma non tanto per tifare quanto per godermi la falcata di Zaccarelli, la progressione di Causio, quel correre con la palla appiccicata al piede di Claudio Sala, lo scatto breve di Paolino Pulici, l'arrancare potente di Tardelli, quel Gentile che mi ricorda un atleta tunisino, quel Cuccureddu che...

Io sono un esteta del derby — lo avrete intuito — e quando vado a questi confronti il mio augurio è che vinca il migliore. E non aggiungo... purchè il migliore sia il Torino, perchè sono contro le cose ovvie. So che il Torino è il migliore e basta (se perde è per scalogna).

Niente; mi son detto: oggi non ci vado al derby ma non perchè ho paura che la Juventus non abbia più paura, ma perchè proprio oggi purtroppo si corre la «Cinque Mulini».

I bianconeri mancano d'un soffio la vittoria (0-0) ma non il vero obiettivo

Pari nel derby e per la Juve è lo scudetto

Netto predominio della squadra di Trapattoni e il Torino esce ridimensionato - Discutibile decisione dell'arbitro che annulla un gol di Benetti - Clamoroso palo di Boninsegna al volo in mezza rovesciata

TORINO — Il gol di Benetti, annullato per fuorigioco. La freccia indica la bandierina alzata.

JUVENTUS: Zoff 7; Cuccureddu 7, Cabrini 7; Gentile 7, Morini 7, Scirea 6; Causio 6, Tardelli 6, Boninsegna 7, Benetti 7, Bettega 6. 12. Alessandrelli, 13. Furino, 14. Fanna.

TORINO: Terraneo 7; Danova 6, Santin 6; P. Sala 6, Mozzini 6, Caporale 5; C. Sala 6, Buti 5 (Pecci dall'11' della ripresa 6), Graziani 6, Zaccarelli 6, Pulici 6. 12. Casellini, 13. Gorin.

ARBITRO: Michelotti 7, di Parma.

NOTE: giornata nuvolosa, terreno soffice e qua e là scivoloso. Match agonisticamente tirato dal primo al novantesimo, ma nessun grave infortunio di gioco. Ammoniti per scorrettezze Mozzini, Gentile, Morini e C. Sala. Spettatori 60 mila circa di cui 46.324 paganti per un incasso di 188 milioni 997 mila 200 lire. Sorteggio antidoping 4-10-7 per la Juve; 2-3-6 per il Torino.

DALL'INVIATO

TORINO — La Juve esce indenne dal derby, la prova cui era attesa con morbosa curiosità, e si avvia dunque a conquistare il suo diciottesimo scudetto. Ciò premesso bisogna subito doverosamente aggiungere che proprio nel derby, un derby che ha letteralmente dominato in maniera financo sorprendente per i suoi stessi più ottimisti sostenitori, quello scudetto ha per intiero legittimato agli occhi di tutti.

Dopo il tiratissimo match di Coppa col Bruges si aspettavano infatti, i più, una Juve sotto tono, preoccupata di nascondere le sue ruggini, ancorata a prudenze cautelative, tesa a carvarsela senza danni, visto che l'obiettivo minimo, appunto, le sarebbe bastato. Il 171° derby ha invece portato alla ribalta una Juve «incredibile», ricca di vitalità e di gioco per gli intieri 90', una Juve che ha entusiasmato i suoi amici e convinto i suoi nemici, una Juve che ha ridimensionato il Toro, e chissà da quanti derby non le riusciva, fino a farlo apparire piccolo, piccolo così.

Sospesi

Che poi, il derby, non sia riuscito a vincerlo è un altro discorso. Un discorso che può richiamarsi per l'occasione alla sfortuna (una sfortuna, diciamo, che cancella in una volta sola tutti gli eventuali «sospesi»), se è vero che ha colpito con Boninsegna un palo clamoroso, che il pur bravissimo arbitro Michelotti le ha annullato un gol di Benetti per un fuorigioco quanto meno opinabile, se in un palo almeno di occasioni la difesa granata si è salvata come ha potuto; che può richiamarsi, anche, a dabbenaggine propria, se è vero che più di uno dei suoi «prodi» ha trovato modo di mangiarsi palle-gol clamorose. Ciò che comunque resta è che quelle palle-gol la squadra ha saputo crearsele con una continuità e una disinvoltura davvero sorprendenti; ciò che resta è un match che di così vivi, «pieni», diciamo pure senza scrupoli belli, da lunga pezza più non vedevamo.

Il Trap, da uomo saggio e serio qual è, non ha dunque barato. Il pari può bastare, aveva detto, ma non giocheremo per quello. Miriamo a vincere, aveva aggiunto, perchè questa Juve è in grado di arrivarci. Ed è stato di parola. Il Trap, però, ha anche badato a non schiaffeggiare il buonsenso, a non andar contro la logica. Ha schierato cioè Cabrini sin dall'inizio, una montagna di fresche energie al servizio di una chiara e immediata concezione di gioco, e i risultati si sono subito visti. Certo non diremo adesso che Cabrini è il messia, ma una forza vera che sarebbe stato colpevole ignorare oltre, sicuramente sì. Con lui la squadra è apparsa, rispetto a certe ultime esibizioni, davvero un'altra. Con lui vicino un po' tutti si sono esaltati, segnatamente Gentile col quale ha messo d'acchito insieme un tandem sorprendente, determinante pari pari per il gioco e per il match. Preso in mezzo, ad esempio, da quel due satanassi, Claudio Sala non è praticamente mai esistito, o ha dovuto limitarsi a marginare i compiti da comprimario.

Lucido

Il Torino ha così perso la sua anima, ha cercato invano per 90' una ispirazione, un binario su cui incanalare la sua manovra che non fosse quello morto che conduceva immancabilmente sui piedi di un colossale Morini o su quelli del sempre agile Cuccureddu. Con quel tandem, tra l'altro, che gli scorreva rapido e instancabile al fianco, anche Benetti ha trovato modo di riscattarsi di certe magre recenti con una prestazione maiuscola: il Benetti generoso, lucido e continuo, diciamo, dei suoi giorni migliori. O quasi.

Il centrocampo bianconero insomma, con quella spinta e con quell'apporto di grinta e di peso, è stato sempre padrone della situazione e della partita. Avesse potuto fruire anche del Tardelli che sappiamo, e che è per il momento un ricordo, anche se certi suoi spunti hanno pur sempre il timbro inconfondibile della classe, e di un Causio meno lunatico, la «macchina» bianconera sarebbe davvero risultata perfetta. Anche così, comunque, è abbondantemente bastata per mettere in minoranza quella grunata che, senza lo zampino del suo «poeta», non poteva certo sperare, con Butti, Patrizio Sala e un convalescente Zaccarelli, di reggerne con qualche possibilità di successo il confronto.

Se si aggiunge poi che in difesa, completamente esente da pecche è solo Terraneo, Santin ha puntualmente sofferto l'ammirevole Boninsegna, di una vitalità e di una grinta sconcertanti alla sua non più tenera età. Mozzini si è lasciato portare a spasso da un Bettega magari molliccio ma furbo e sempre prezioso, e Caporale ne ha commesse davvero di cotte, avremo spiegato i motivi che hanno così incredibilmente ammansito il tradizionale, furente Torello dei derby.

Ma ecco, a questo punto, le cose più salienti del notes. Si gioca solo da 3' e la Juve confeziona la sua prima grossa occasione: cross di Causio che taglia tutto il campo per Gentile, tocco indietro per Boninsegna, tiro che Terraneo respinge come può, riprende Bettega e spara a colpo pressochè sicuro: Danova ribatte dalla linea. Due minuti dopo, sempre di Causio il delizioso cross, è Tardelli a mangarsi la seconda palla gol.

14': Cabrini «scende» velocissimo sulla sinistra, cross, Boninsegna al volo in mezza rovesciata, palla sul montante! Sempre e solo Juve: al 35' Boninsegna spara alta un'altra palla da rete, e un minuto dopo Benetti mette invece in gol una bordata che Terraneo nemmeno vede: Michelotti annulla per un fuorigioco che attribuisce a Boninsegna. Il Torino? Il Torino si fa vivo al 44' con un traversone a filo d'erba di Claudio Sala che sfugge a Zoff e sul quale si avventa in leggerissimo ritardo Zaccarelli. Brividi per i bianconeri e si va a riposo.

Sprechi

Tutta Juve anche alla ripresa, con un grossolano errore di Tardelli al 3' ed uno di Gentile al 5'. Una palla-gol dopo l'altra, tocca a Bettega sbagliarne una al 25', e a Causio un'altra alla mezz'ora. Si ripete, Causio, al 41', con un pallonetto messo proprio lì, nelle braccia protese di Terraneo, ma ormai è la fine. E i bianconeri ovviamente, non si disperano. Può star loro bene anche così, se il premio è uno scudetto. Già!

Bruno Panzera

Trapattoni ringrazia entusiasta e travolge i suoi di complimenti

DALLA REDAZIONE

TORINO — La Juve non ha vinto, è vero, ma il fatto di non aver giocato alla «camomilla», per non dire peggio, la stracittadina con i cugini, anzi, di averli dominati e di non aver legittimato con delle reti la sua superiorità solo per sfortuna o per una specie di paralisi in zona-gol, rende oltremodo euforici i bianconeri che, per quanto lo neghino, stanno già per dire alle mamme e alle mogli di cucire nuovamente lo scudetto sulle loro maglie.

Trapattoni, letteralmente senza voce, riceve un sacco di complimenti, ma il trainer bianconero non perde la calma e rimane, come suo solito, con i piedi saldamente piantati per terra. L'unico «lusso» che si concede è di elogiare i suoi giocatori come mai lo avevamo sentito fare. «Mi sembra di poter affermare — esordisce Trapattoni — che ormai di sudditanza psicologica nei confronti dei granata non si possa più parlare, e, con la prova odierna, semmai esistevano ancora dei dubbi, di averli definitivamente fugati. Se una squadra doveva vincere, vuoi per il gioco, vuoi per l'occasione, questa era la Juve. Una Juve che malgrado potesse anche permettersi di attuare una tattica di contenimento ha invece cercato di vincere. Lo scudetto? Matematicamente non è ancora nostro, teoricamente, con ancora cinque giornate da giocare, ci potrebbero bastare anche solo 6 punti per vincerlo. La rete annullata a Benetti? Vedremo la moviola».

Si continua ripercorrendo «il film» della partita, dopo aver elencato le numerose occasioni fallite d'un soffio, Trapattoni continua: «Nella seconda parte della gara, nel finale, c'è stato un ritorno del "Toro", anche per un certo nostro calo. Noi, però siamo sempre stati coperti e ben appostati; siamo venuti fuori con calma e personalità. Lasciatemi ancora dire che questa è una delle più belle partite di tutto il campionato, innanzitutto per la continuità di gioco, dopo un mercoledì di coppa. Per quanto riguarda il discorso derby quello odierno è un piccolo passo avanti: dopo averne perso uno e pareggiati due con partite di puro contenimento, oggi s'è visto qualcosa di meglio».

Cabrini è al centro dell'attenzione, il giovane terzino spiega di aver saputo sabato sera che avrebbe giocato il suo secondo derby e ha parole di elogio per Claudio Sala. Boninsegna cerca di spiegarsi il perchè della rete annullata: «Non posso dire se ero in posizione regolare o meno: Santin era scivolato e io avevo potuto colpire al volo il pallone. Dopo la rete di Benetti non ho neppure protestato mentre lo hanno fatto i miei compagni». Conclude Bettega. La preoccupa più il Toro o il Milan? «L'Inter direi. Sabato saranno loro i nostri avversari. La settimana difficile è questa (Inter in casa, trasferta con il Bruges, e un'altra trasferta o Bologna, *n.d.r.*) e non quella passata».

b. m.

Rassegnato e senza astio Radice accetta l'impeccabile verdetto

DALLA REDAZIONE

TORINO — La colonna sonora che fa da sottofondo a queste poche righe degli spogliatoi ripropone le note nostalgiche di un vecchio valzer, famoso al tempo dei nostri nonni «Speranze perdute».

Tutti, chi più chi meno, hanno accettato il responso offerto dal derby n. 171 e sull'intero campionato; Pianelli «legittima» il 18° scudetto della Juventus con una delle sue «attente» analisi riaffermando che per vincere un campionato occorre giocar bene e disporre di tanto c... (ci auguriamo che i censori non traducano c... con fortuna).

Prima della partita gli «ultras» si sono scontrati fuori dello stadio e la polizia è dovuta intervenire con i lacrimogeni: una decina di fermati, alcuni con armi improprie e catene.

Gigi Radice per la prima volta si arrende: la corsa allo scudetto è finita ed è finita nel modo peggiore; hanno vinto loro, quelli della Juventus, che lui non sa odiare come i suoi tifosi perchè oltretutto c'è Trapattoni che è suo «fratello» ma che comunque ha sempre individuato come i maggiori avversari da battere.

Radice: «Nel primo tempo hanno giocato meglio loro e hanno rischiato di perdere, nel secondo tempo abbiamo rischiato di vincere anche noi. Noi dovevamo scoprirci per conquistare i due punti pieni e loro invece ci aspettavano in zona per infilarci in contropiede. Pecci aveva soltanto mezz'ora nelle gambe e l'ho inserito in squadra quando mi sono accorto che alla Juventus stavano tirando i remi in barca e nelle nostre file occorreva più ordine. Claudio Sala l'ho spostato sulla sinistra perchè volevo rompere il tandem Gentile-Cabrini che operava sul corridoio di destra».

Cosa vi giocate adesso?

«Con il Milan che ha vinto a Perugia ora dobbiamo giocarci il secondo posto e domenica a San Siro sarà un'altra sfacchinata».

Chiediamo del gol che Michelotti ha annullato (per fuorigioco di Boninsegna) e Radice (che non ha visto niente dalla panchina) si fida dei suoi che giurano sul fuorigioco di... Benetti. E poi ci si stupisce se la gente dagli spalti sbraita e grida e non conosce il regolamento. Invece i giocatori... pure.

Zaccarelli si lamenta: possibile che se una non vince lo scudetto deve essere posto sotto accusa? Zaccarelli queste cose le potrà dire se lo trasferiranno al Lanerossi Vicenza, ma fino a quando gioca al Torino e all'inizio del campionato assicura che la sua squadra vincerà lo scudetto deve sapere che c'è gente disposta perfino a crederlo.

Il campionato è finito e infatti Bearzot, vecchio capitano granata, non ha mai gioito tanto per una vittoria della Juventus. Il suo problema è l'Argentina!

Nello Paci

Il belga Polleunis a San Vittore Olona

Fava sciupa nel fango una grande occasione

Ottimo terzo posto di Zarcone - Grete Waitz in campo femminile

DA UNO DEGLI INVIATI

SAN VITTORE OLONA — Il tema è quello del fango. E con un tema simile è assai difficile conciliare la sconfitta di Franco Fava col campione belga di corsa campestre Willi Polleunis. Nell'ultimo dei quattro giri infatti (la gara durava 9 km. e mezzo) il piccolo ciociaro è stato impallinato dal fiammingo che ha approfittato dell'ultimo mulino superstite per filar via ed evitare pericolosi sprint.

Il tema del fango ha subito escluso l'inglese Steve Ovett, abituato alla corsa morbida sulle piste, il keniano Samson Kimobwa e il tanzaniano Filbert Bayi (che può anche sopravvivere nel fango a patto di essere in gran forma). Il fango ha pure convinto Luigi Zarcone che avrebbe dovuto attendere un altr'anno prima di aspirare a vincere la «Cinque Mulini». E il buon Luigi a fine corsa era a mezza via tra la gioia di essere salito sul podio e il dispiacere di non aver azzannato i più lesti all'avvio.

Il tema del fango ha quindi ridotto la gara a una lizza a due: Willi Polleunis e Franco Fava. Willi e Franco si somigliano e infatti entrambi hanno bisogno di uccidere gli avversari strada facendo perchè allo sprint si muovono come pupazzi trattenuti dal filo del burattinaio. E non c'è stato sprint perchè il belga ha saputo far sua la gara prima che questa finisse.

Filbert Bayi è rimasto appiccicato alla fanghiglia e non ha saputo far meglio d'una corsa anonima conclusa al 15° posto. Sansone si è piazzato quinto, anche lui trattenuto da quella mota appiccicaticcia che si fa trattare solo da chi la conosce bene.

Il successo di Polleunis, in testa (con Fava) dal principio alla fine, non deve deludere perchè si tratta della vittoria non tanto di un atleta quanto di un movimento, quello del mezzofondo fiammingo, che ha tradizioni splendide. In Belgio fare cross è come giocare a pallone da noi. E questo valga come esempio. L'ordine d'arrivo racchiude due siciliani nei primi sei: Luigi Zarcone (terzo) e Michele Arena (sesto) e se riflettiamo che Franco Fava è un ciociaro vien da dire che il mezzofondo italiano è più al Sud che al Nord.

La gara è lineare. Polleunis scrolla l'albero dei concorrenti e già dopo il primo passaggio si può solo ragionare se Ovett sapra esser tanto bravo da cavarsi dal fango. Steve regge fino al penultimo giro e poi molla. E così Fava si mangia le unghie per la stupenda occasione sprecata. E' dal 1964 (allora vinse Antonio Ambu) che un italiano non sa più vincere la Milano-Sanremo della corsa campestre.

Quindi Polleunis con 2" su Fava, 15" su Zarcone, 23" su Ovett e 32" su Kimobwa.

La corsa femminile ha ancor meno storia da raccontare. Dopo 200 metri Grete Waitz, la regina che viene dal Nord, ha già 5 metri sulla bella romena Natalia Marasescu. Al primo giro la corsa è finita. E pensare che la norvegese corre quasi con impaccio mentre Natalia è l'immagine dello stile. Ma lo stile non basta. Grete è un prodigio: quale che sia il campo di gara, la pista o la brughiera, la bionda atleta corre con una tattica sola, scappa via, quasi avesse un appuntamento da non mancare.

Willi e Grete hanno onorato la storia cinquantennale della «Cinque Mulini». Il fango — i protagonisti erano inzaccherati fino agli occhi — ha un po' smorzato il significato della gara. Ma una campestre in realtà non ha altro motivo tecnico che quello di partire e di arrivare. Il responso del cronometro sulle brughiere del cross non significa niente. A cronometrare un cross basta una sveglia.

Remo Musumeci

«Voi avete sette campanili? E noi abbiamo cinque mulini»

Nel lontano inverno del 1933 Giovanni Malerba fece come Pier Capponi

DA UNO DEGLI INVIATI

SAN VITTORE OLONA — «Voi suonerete le vostre trombe? E noi suoneremo le nostre campane!», *rispose Pier Capponi al Re di Francia Carlo VIII che aveva minacciato di dare il segnale di buttarsi addosso ai fiorentini. Con quella risposta passò alla storia.*

Così alla storia dell'atletica leggera passerà Giovanni Malerba ispirandosi a quelli di Cavaria, sopra a Gallarate, che organizzarano il «cross dei Sette Campanili», una sera d'inverno del lontano 1933 disse: «Se loro hanno i campanili, noi che cosa ci abbiamo? I mulini» E fu idea vincente, che portò il nome del paese in tutto il mondo.

I mulini li facera girare l'Olona e a questo punto, dopo Pier Capponi, va bene citare un altro fiorentino, Dante Alighieri

«Godi, *Olona*, poichè sei sì grande
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo inferno tuo nome si spande!».

Per la verità Dante Alighieri in verce che dell'Olona parlava di Firenze. In ogni caso, l'Olona il suo piccolo inferno lo crea diffondendo puzza di concerie, cartiere, materie plastiche, raffinerie e altri impianti sulfurei, o meglio solforosi, per una vasta plaga che va fino alle porte di Milano.

Nella sua epoca pre industriale questo piccolo fiume, qui a San Vittore, azionava i famosi cinque mulini, destinati a dare farina a un paese di calzolai; gente lungimirante, che aveva abbandonato prima degli altri la coltura di una terra poco ricca. L'aver abbandonato la terra — contrariamente a quel che spesso si crede — non significò però il venir meno della devozione: lo dimostra la chiesa del paese ben più grande, per esempio, della stessa concorrente di Varese, la quale anche lei è dedicata a San Vittore. I lavori per costruire questa chiesa durarono dal 1923 al '47, sotto la guida di un architetto Dell'Acqua, parente del colonifício omonimo. La chiesa precedente era orientata «all'incontrario» e invece adesso, oltretutto, la facciata guarda verso «il Sempione», cioè la strada statale che un tempo portava in Francia gli emigrati e che gli sportivi conoscono bene — in fotografia o televisione — per gli arrivi della Coppa Bernocchi di ciclismo, un tre chilometri più in su nel centro di Legnano.

Resterebbe la concorrenza di San Giorgio, che nel paese dedicato a lui dorrebbe proteggere il «cross» del «Campaccio»; ma si sa che la Chiesa cattolica lo ha squalificato qualche anno fa per manifesta inattendibilità storica; e perciò resta contenuta anche la sua efficacia sportiva.

Tuttavia anche la ferma fede religiosa di queste campagne, nei primi tempi rischiò di fare ostacolo al «cross». Un anno la corsa si svolgeva la prima domenica di Quaresima e gli organizzatori al mattino si sparsero tra i campi per segnare il percorso, come usava allora, con manciate di coriandoli. Ma i contadini di un cascinale, non informati del fatto sportivo e vedendo i coriandoli, pensarono che si trattasse di «barabba» intenzionati a prolungare oltre il lecito il Carnevale. Misero mano ai forconi e per poco non volarono bastonate.

Nonostante le avversità, questo Malerba, morto cinque anni fa, doveva comunque essere spirito profetico. Bisogna sapere che la U.S. San Vittore si occupava soprattutto di ciclismo e una sera, verso la fine degli anni trenta, gli altri consiglieri dissero: «Piantiamola lì con questo cross, che ci mangia tutti i soldi della società». «Verrà un giorno — rispose invece Malerba — che questo cross sarà lui a tenere in piedi tutta la Unione Sportiva, e i corridori verranno loro a pregare per poterci correre». E queste parole sono «tenute verità», come si dicera una volta

Certo i primi anni è stato difficile. Nel '33 la «Cinque Mulini» era nata come «corsa juniores», ma già al secondo anno quelli di San Vittore chiesero che fosse «corsa nazionale». I premi per i corridori bene o male erano riusciti a racimolarli; ma da Milano il Comitato regionale fece sapere che per il riconoscimento si sarebbero dovuti garantire anche i premi «di rappresentanza», per le società. Cosa fare?

Per fortuna i colori della U.S. San Vittore erano difesi in quei tempi tra gli altri da Umberto Carugo, un ciclista «indipendente» di buona lenatura, che nella sua carriera aveva vinto parecchie coppe. Così una mattina Malerba, Carugo e Mario Comi partirono in bicicletta con queste coppe in un sacco per «andar giù a Milano» a farle vedere a quelli del Comitato FIDAL, se bastarano. Ed ebbero l'omologazione.

Venne alla gara anche il famoso De Florentis di Genova, ed era uno dei favoriti. Col piazzamento o vittoria che contava di fare, avrebbe guadagnato da pagarsi il viaggio di ritorno. Ma si sentì poco bene e non arrivò «nei dieci». Cosa fare stavolta? Tenerlo lì non si poteva; allora, sottoscrizione tra gli sportivi fino a raccoglier le lire 12,30 del biglietto Canegrate-Genova di terza classe. La memoria del fatto è ancora viva.

Ma le difficoltà più grosse vennero nel dopoguerra, quando i tempi mutati e l'ampliarsi degli orizzonti fecero scoppiare la febbre internazionale. Nessun problema in realtà nel '53, quando parteciparono solo degli svizzeri, che in fondo sono vicini di casa. E neanche nel '54, perchè un orundo di San Vittore Olona che stava in Francia conosceva là un certo Tracanelli, ormai diventato «Tracanelli», che era manager di corridori. Questi, per amicizia, fece arrivare Ahmed Labidi dalla Tunisia. Cominciava così il destino africano.

Nel '57 poi Malerba e Alfredo Turri presero il treno e andarono a Genova, dove lo jugoslavo Mihalic partecipava al Trofeo Mairano. Parlargli e accordarsi fu tutt'uno e da allora più volte gli jugoslavi vennero. Mihalic vinse tre volte. Il ricordo che lasciarono è tanto più gradito perchè viaggiavano sempre in treno.

Quando però nel '60 ci si pose l'obiettivo di avere un inglese, Reed, bisognava pagargli l'aereo. Dove trovare i soldi? Si pensò a parlarne al Battista Mochetti, della tessitura omonima Mochetti per la verità dava dei soldi tutti gli anni, ma da uomo avveduto li dava a corsa finita, riservandosi di giudicare dai fatti Adesso si trattava di finanziare al buio il viaggio di un inglese: «Lasséj là i ingles... — dicera — Se tirâj chi de fâ?», che tradotto significa: «Lasciateli a casa loro, gli inglesi... Per che cosa farli venire qui?» Poi il Mochetti si persuase, pagò il biglietto, andò anche a prendere Reed alla Malpensa (così la U.S. San Vittore cominciò una crescente frequenza agli aeroporti). «Non va a sentirsi male la notte, questo inglese — racconta Turri — e il giorno dopo al primo giro si ferma?».

Non parliamo del '65, quando si puntò su un americano, Mills. Salta fuori la prima obiezione: «Gli americani costano tanto, perchè bevono molti alcolici». Ma soprattutto: «S'el costa el bigliett?». Duecentocinquantamila, New York-Milano. Poi però si scopre che deve viaggiare con la moglie. Sudori freddi. «Va bè, siamo lanciati, facciamo lo sforzo». Ma nessuno si era accorto che Billy Mills non abitava a New York, come a quelli di San Vittore era sembrato ovvio, bensì a San Diego, in California: cioè percorso quasi doppio, totale 900 mila. E qui provvide San Pellegrino, sotto forma di sponsorizzazione dell'acqua omonima.

Il fatto è che ormai, più la faccenda diventava grossa, più il «cross» riusciva ad alimentarsi da sè. Così le tappe successive furono un australiano, il famoso Clarke (anche lui si mise a letto con il mal di mola, e addio soldi del biglietto) e poi sovietici, neozelandesi, keniani, tanzaniani, etiopici. Insomma tutto il mondo.

La faccenda ormai funziona. Per la preparazione si lavora tutto l'anno e una «segreteria estero», fondata su quattro impiegate delle industrie locali che sanno le lingue, tiene i contatti internazionali. Tutto il paese sottoscrive: «Mandiamo la lettera — dice sempre Turri — e quando andiamo troviamo la busta già pronta». Poi c'è un bell'incasso dal pubblico. «La gente, se volesse, potrebbe non pagare e raggiungere il percorso dalla parte dei campi. Ma in generale sono contenti di dare quelle mille lire».

Che non funzionano più sono i cinque mulini. Uno solo macina ancora, sospinto da quelle acque intrise di chimica. Ma non produce più farina dal orano, bensì polverino di carbone per le centrali termiche.

Quinto Bonazzola